

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 * Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI * Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Il presente numero straordinario cent. 50 * Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico * Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce", L. 15. Estero L. 20. * Telefono 28-30.

Anno IV * N.° 51 * 19 Dicembre 1912.

LA FILOSOFIA CONTEMPORANEA IN ITALIA

Articoli di VINCENZO FAZIO-ALLMAYER - GIOVANNI GENTILE - FELICE MOMIGLIANO - ARMANDO CARLINI - GIUSEPPE NATOLI - LUIGI SALVATORELLI - GIUSEPPE LOMBARDO RADICE - BENEDETTO CROCE - TOMMASO PARODI - GIUSEPPE DE RUGGIERO - GIOVANNI SAITTA.

Il compito della filosofia italiana.

Quando nel 1861 Bertrando Spaventa saliva la cattedra di Filosofia dell'Università di Napoli, rinnovata a novella vita, in dieci lezioni raccoglieva la storia della filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea. Era un annunzio. L'Italia politica era compiuta. Dalla cattedra si annunciava l'Italia spirituale. A quell'annunzio mancarono gli uomini. Ma era una voce sonora e forte che risuonò dopo cinquant'anni ancora una volta in Italia e parve una voce nuova. B. Spaventa aveva detto: eccoci, noi italiani, riaffacciati al mondo della cultura europea, guardiamoci intorno. Come colui che ha dovuto metter riparo alle mura sgretolate della sua casa e non poté guardarsi d'intorno, e trova che altre case ora circondano la sua e gli impediscono la vista, così lo spirito italiano trova che l'Europa gli è andata innanzi. Ma ciò non può turbarci: la pietra di cui son costruiti gli edifici che ci stanno d'intorno è quella stessa pietra di cui è costruito il nostro edificio e le fondamenta son le stesse. Se guardiamo meglio l'architettura è quella stessa nostra architettura. Anzi, anzi. Noi siamo stati all'avanguardia, noi siamo stati i precursori. Non stiamo ora a rinchiuderci nella nostra casa, crucciati perchè le case d'intorno si son fatte più alte. Rassodiamo le fondamenta ed eleviamo un altro piano. Contempleremo poi dall'alto. Ma prima rassodiamo le fondamenta: studiamoci bene la nostra storia; e poi misuriamo l'altezza a cui son pervenuti gli altri. « E noi altri italiani, prima di rimetterci davvero in via, e dar corso a tutta l'originalità precoce che non ci cape in seno, abbiamo l'obbligo di rientrare ancora in noi medesimi, di orizzontarci, di guardarci anco attorno, di vedere e conoscere ciò che gli altri hanno fatto da sessant'anni in qua, e specialmente ciò che stanno facendo. Solo così noi faremo nel mondo del pensiero, come abbiam quasi fatto nel mondo politico, un'Italia che duri, non un'Italia immaginaria, pelagica, pitagorica, scolastica, e che so io, ma un'Italia storica: un'Italia che abbia il suo degno posto nella vita comune delle moderne nazioni ». E si mise lui all'opera. E mentre nella stessa università A. Vera parafrasava Hegel, e scriveva libri in francese (nella lingua che pare fatta apposta per le parafrasi), B. Spaventa creava il nuovo linguaggio filosofico italiano: asciutto, nervoso, tagliente. Lo spirito italiano non era spirito di parafrasatori, era spirito condensatore, accogliere gli altri poteva per lui esser solo un condensarli. Con Gioberti eravamo arrivati quasi ad Hegel. Quasi. Perchè quasi? Gioberti non era stato tutto chiaro a sè stesso. Bisognava chiarire Gioberti e chiarendo Gioberti chiarire anche Hegel. E parve che Spaventa ripettesse anche lui Hegel. Ma si metteva tra le mani la *Logica* e ne dava un'interpretazione che liberava tutto Hegel dalla sua contingenza; si fermava alle prime categorie: essere, non-essere, divenire. Ma questo divenire è già pensiero. Pensiero che si prova nella sua storia, storia che non è accolta di fatti, ma raccoglimento spirituale, conquista del proprio spirito. Ed ecco che esulavano tutte le faticose costruzioni della *Logica*, e la filosofia della natura impallidiva e svaniva.

L'Europa intanto s'attaccava alla morta scorie dell'hegelismo: e la dialettica, oscurata dalla nessuna coscienza che il divenire fosse già pensiero, si meccanizzava e finiva nel materialismo storico; lo spirito come liberazione della natura e identico alla natura si naturalizzava e dalla fenomenologia si cadeva nella psico-fisica; la negazione della trascendenza diventava naturalismo, generava il positivismo. E Spaventa si guardava d'intorno e sorrideva: d'un suo riso mezzo feroce. Pigliava a braccetto i positivisti e cercava di mostrar loro ch'erano degli hegeliani anch'essi; e che quell'ente possibile che doveva spiegare l'ente reale, non era altro che la possibilità interiore: l'io come condizione del mondo o sensazione possibile? E va bene, rideva Spaventa; ma ciò significa solo che l'io come condizione permanente del mondo fenomenico, è la possibilità, l'oggettività che andiamo cercando. E costruiva tutta una filosofia ironica, in cui il positivismo diventava lo stesso idealismo. E si sentiva sicuro del suo trionfo. Ed in questa sicurezza fidava degli uomini che lo circondavano. Ma noi eravamo in un periodo di grande ingenuità. Spaventa era della generazione, che aveva sofferto gli esilii, e le privazioni, ed aveva lottato contro tutte le miserie ed aveva trionfato. Questi uomini si erano fatto un animo pronto a tutte le lotte, vigile. Potevano fare dell'ironia, perchè l'animo era sempre sveglio a guardarsi d'attorno. Ma gli uomini che gli stavano vicino erano cresciuti nella nuova facilità di vita, e l'animo che trovava tutto facile si disponeva a sonnecchiare. L'avevano visto terribile sulla cattedra con quel suo pensiero lucido che tagliava breve con rade parole; ne erano rimasti colpiti; era difficile, ma conquistava. E gli si erano messi d'appresso. E quando gli intesero dire negli ultimi anni che il positivismo era l'idealismo stesso, non capirono il gioco di quel forte e lo sgambetto ch'egli dava al positivismo, capirono invece che tanto valeva esser positivisti e, poichè era più facile, si assisero a quella mensa che apparecchiava vivande per tutti. E furono positivisti. Cioè? Cioè pigliarono il mondo come veniva, alla facilona. L'Italia politica non faceva lo stesso? Si abbandonavano tutti. Spaventa fu messo a tacere. Non era più terribile, poichè era morto. Chi ne difendeva la memoria? Oggi ci voleva altro: positivismo, socialismo, materialismo. Ed avemmo gli anni dal sessanta al novecento: grigi, nebbiosi. Le voci che rompevano la nebbia di tanto in tanto parevano voci d'oltretomba. Rimandammo ai buoni preti di campagna Rosmini e Gioberti. Vico ci parve un positivista, sociologo arretrato. Ed aspettammo ancora una volta la parola d'oltralpe. Frattanto pigliavamo batoste dai francesi in Africa ed infranciosavamo la lingua. Chiedevamo l'ispirazione ai poeti stranieri; e traducevamo dal tedesco le storie d'Italia.

Ma ci fu un poeta che ci tirò le orecchie, e ci schiaffeggiò per bene per sentirsi dire: bravo! E quando accorrevano a lui i poetucoli d'Italia col piccolo verso sonante come un otre gonfio d'aria, egli

li invitò a chiudersi nelle biblioteche ed a cercare documenti e scovare le fonti. Pareva di sentire una voce positiva. Sì, questa era la vera storia letteraria: stare ai fatti! E frattanto senza accorgercene ripigliavamo contatto coi nostri nonni: e cominciammo a ristudiare sul serio quel poco che potevamo studiare. Ricerche inutili, opere faticose e vane; ma si lavorava! E i socialisti si mettevano a studiare il materialismo storico ed adagino adagino risalivano ad Hegel. Bisognava pure studiare il Diritto Romano e pigliavamo contatto con la grande corrente storica dell'hegelismo sano. Marx ci rendeva accorti. Dietro l'economia scorgevamo lo spirito. Lo spettacolo dei positivisti che si facevano spiritisti ci metteva in guardia: ma dunque dietro quel positivismo si nascondeva l'ingenuità della superstizione? E se la religione fosse qualche cosa di meglio della superstizione? I giovani si stancavano di sentir ripetere da per tutto le stesse cose e gridavano: novità, novità! E le pigliavano dovunque le trovassero. Novità buone per un giorno ed il secondo da buttarle via e seppellirle sotto il cumulo delle insolenze. Era il caos, la confusione. E quelli che volevano capirci qualche cosa si orientavano novellamente verso la storia. Sentimmo ripetere spesso e volentieri il nome di Kant. Poi si intese ripetere: De Sanctis, Spaventa, Rosmini. Si incominciò a pigliare sul serio il nostro lavoro. Ma proprio l'Europa ci è tanto dinanzi? Anche noi siamo seduti al banchetto della scienza. Ci si guardò d'intorno e si vide una grande decadenza. Allora cominciammo a sentirci forti della decadenza degli altri. Profittiamo di questo momento per rialzar le mura di casa. Le case d'attorno sono ancora più alte delle nostre, ma già traballano: ed i vicini si raccolgono dentro per ripararle. Noi abbiamo già un po' riparato la nostra, potremmo tentare d'elevarla un pochino. E timidamente affacciammo l'opinione che potevamo rifarci dalla nostra storia: Bruno, Galileo, Vico, Rosmini e Gioberti. C'è tanta gente fuori d'Italia? Facciamola nostra. E cominciarono le traduzioni. Era l'opera designata da Spaventa che cominciava a realizzarsi. La voce sonora aveva trovato una risonanza dentro i cuori nuovi e ci fu chi intraprese la ristampa di tutte le opere di questo ripetitore di Hegel. Ancora degli hegeliani? E pareva rinascesse la nebbia grigia delle tesi, delle antitesi, e delle sintesi. Ma intanto questa gente parlava un linguaggio nuovo. Diceva: l'arte è creazione. Ed aggiungeva: questa è scoperta nostra, da Vico a De Sanctis. La filosofia è storia: questa è pure scoperta nostra, da Vico Spaventa. L'ordine del mondo è l'ordine degli spiriti, Dio; e questa è pure scoperta nostra da Vico a Gioberti. L'immanenza, la libertà non sono solo conquiste tedesche; siamo stati noi ad annunziare quest'epoca nuova con Bruno e Galilei. Volete una riprova che tutto ciò corrisponde allo sviluppo della filosofia europea? Eccovi tutti gli spiriti magni dell'Europa convenuti nella nostra lingua, in buona veste italiana, e noi non vogliamo ripeterli, vogliamo criticarli, vogliamo inverarli. Ci dite kantiani? vogliamo un Kant rifatto; ci dite hegeliani? vogliamo un Hegel purificato. E noi giovani ci trovammo ad affacciarci a questo mondo quando più

fervevano le lotte. E fummo attirati dai maestri, perchè avevano attorno l'aureola della lotta, e parevano innovatori. Ma i maestri consci dei tradimenti che la facilità aveva consentito agli allievi di quello che essi avevano rifatto maestro, non si compiacquero d'averci vicino, ammiratori. E diedero batoste anche a quei giovani che andavano loro incontro tutti soddisfatti. Non dissero: la via è facile, venite su. Ma dissero: la via è difficile, mettetevi a studiare. E forniscono libri, opere nuove, incitarono al lavoro. Studiatevi Vico e studiatevi Kant e Hegel. Ed eccovi qua Bruno e Gioberti. Ed il compito è questo: studiare Hegel, che rappresenta il culmine della filosofia europea, e liberarsi dall'hegelismo.

Come potremo liberarci dall'hegelismo? Ecco il nostro problema. Hegel è uno spirito vastissimo: perciò pieno d'imperfezioni. Hegel non è una conclusione; ma la sintesi maggiore di problemi che la storia del pensiero europeo abbia visto. Dopo Kant era necessario costruire una metafisica della mente. Quella dell'essere se n'era andata giù sotto il piccone del criticismo. Hegel tentò di costruirla tutta in una volta. Perciò accolse un gran materiale. Che meraviglia se lì in mezzo le antiche pietre, che già formavano l'edificio della metafisica, dell'essere, rompano qua e là. L'armonia dell'architettura, con richiami all'antico edificio? Hegelismo è l'afferrarsi a questi richiami; hegelismo è fare come i vecchi innamorati degli edifici anneriti dal tempo, che gridano per ogni pietra che si smuove. Ed ecco invece che noi ci mettiamo a guardare quest'edificio e ne guardiamo le parti deboli. Qual'è il nodo dell'Edificio? È la *Fenomenologia*. Sta lì lo scheletro forte. Si parte dalla soggettività: dopo Kant non se ne può fare a meno: questo non è punto che si discute. Ma si raggiunge l'obiettività, si deve raggiungere. Neanche questo si discute: perchè noi ci siamo trovati a dover partire dalla soggettività, proprio perchè cercavamo l'oggettività, e non riuscivamo a trovarla a quell'altro modo. Ma l'oggettività non può più essere l'oggettività antica. Deve essere la nuova oggettività quella a cui si arriva dalla soggettività: si deve dunque trovare per un processo interiore, per lo sviluppo della coscienza: che partendo dal momento in cui non pone altro contenuto che il sè, deve trovare l'altro da sè, che è il « sè » stesso. Da coscienza, si deve fare spirito obiettivo: e non ci si può fare se l'obbietto non è la sua creazione e ad un tempo la creazione di sè stessa. Dunque il processo della psiche deve essere il processo del mondo, ma il processo del mondo come psiche. Questo è il punto saldo. Ma ci sono le altre parti del sistema. Se fossimo semplicemente hegeliani non ci resterebbe che conservarle con opere di riparo. Saremmo dei buoni antiquari, ma negheremmo lo spirito di Hegel, negheremmo lo sviluppo stesso. I miei buoni seguaci, avrebbe potuto dire Hegel, non saranno quelli che mi conserveranno ma quelli che mi negheranno. E noi vogliamo negarlo. Ciò che era vero nell'attualità del suo pensiero creatore, non è più vero nel nostro. Noi gli chiediamo: perchè le categorie del processo fenomenologico non sono quelle della logica? Se è vera